

Il lavoro del «Ken Damy» *Fotografia.* *Cinque mostre: Pamela de Marris, Adriano Eccel, Ansel Adams, Marco Paoluzzo, Sebastiano Salgado*

di Enzo Quarenghi

Brescia è sempre una città culturalmente viva, capace di fare i conti col cambiamento e di costruire le categorie della nuova identità culturale. A questo, ed altro, viene da pensare considerando la felice concomitanza della ripresa della pubblicazione di *Città & dintorni* (e di questa rubrica di recensioni fotografiche) e dell'anniversario di apertura del Museo Ken Damy di fotografia contemporanea. Il numero 57/58 di *Città & dintorni* ha fatto il punto su dieci anni della rivista (1987/1997) e i toni non sono ottimistici. "Dieci anni di inquietudine" per Francesca Bazoli, "Anni di precarietà" per Paola Carmignani, "Anni della bufera" per Remo Bernacchia, ma "I sentieri della cultura" di Antonio Sabatucci hanno visto «una città in grande fermento, animata da una sincera voglia di conoscere e di farsi conoscere, pronta ad agganciarsi al flusso delle tendenze culturali». Lo stesso si può affermare per quanto riguarda la fotografia proprio a partire dalla mostra di Franco Fontana (oltre a quattro altre personali) il 29 aprile 1990.

Sul Museo Ken Damy e il suo lavoro di documentazione questa rivista si è soffermata periodicamente almeno a partire dal numero diciotto del novembre/dicembre 1986, dove si poneva provocato-

riamente la domanda «Quale museo, per quale fotografia».

Ora molte risposte fattuali e non semplicemente progettuali è possibile trarre, ma questa sarà una opportuna riflessione dopo l'8 giugno 1997 quando sarà inaugurata una collettiva dal titolo «Grandi mostre di maestri contemporanei» a testimonianza del lavoro concretamente svolto. Qui intanto, quasi come premessa, si vuole dar conto delle mostre aperte tra il 20 aprile e il 25 maggio in cui sono presenti autori diversi per genere narrativo e stile figurativo secondo la tradizione propria del Museo.

Pamela de Marris dopo cinque anni si propone ai visitatori in una mostra di 30 stampe di grande formato. Nelle sue immagini sono riconoscibili i segni della cultura americana di questi anni soprattutto nel cinema. I soggetti sono di forte impatto emotivo per le situazioni violente con forti contrasti di colore violenti, e di oggetti di un mondo immaginario con colori acidi. L'effetto spiazzante di queste ricostruzioni fantastiche e surreali consegue risultati espressivi volutamente e concettualmente drammatici. Sogni ed emozioni intime di Adriano Eccel costituiscono il diario interiore dell'autore. Fisicamente è fatto di paradig-



Sebastião Salgado, *I portatori della miniera d'oro devono avere il più possibile le mani libere se vogliono rimanere in equilibrio sulle scale*, Sierra Pelada, Stato di Parà, Brasile, 1986

mi indiziari e proprio per questo di difficile lettura; autoritratto onirico si svela solo all'attento visitatore capace di penetrare il nesso rappresentazione/proiezione dell'Io.

La lezione estetica e formale del grande Ansel Adams fa invece da plafond alle 25 grandi immagini in bianco e nero esposte per la prima volta in Italia da Anna Pisula-Mandziey. Sono paesaggi naturali di grande suggestione visiva. È un approccio globale quello dell'artista polacca. Tutto il mondo è l'oggetto del suo sguardo capace di raggiungere una spettacolarità rarissima nella ripresa della natura. Il risultato finale corrisponde in genere all'armonica conciliazione della restituzione fedele di ciò che è stato fotografato con il soggettivo desiderio dell'autrice che, con la sua opera, rappresenta un felice epilogo alla mostra appena conclusa il 13 aprile scorso: «L'arte della fotografia contemporanea nell'Europa dell'Est».

La sospensione delle edizioni di *Città & dintorni* ha impedito un discorso più articolato. A chi scrive sembra che l'è stata adeguatamente documentata soprattutto la rapidità con la quale nuovi concetti, nuove tendenze e nuove tecnologie siano state rapidamente assimilate e trasformate in immagine nei Paesi dell'ex comunismo reale nella fase attuale convulsa di post realismo, ma anche di post moderno.

Il quarto autore in mostra è Marco Paoluzzo, autore di reportage, fotografo indipendente, appassionato di viaggi che dopo aver esplorato i neri paesaggi d'Islanda e un popolo pieno di gioia di vivere e di speranza, quello cubano, nonostante una situazione politica che in modo ricorrente sembra prefigurare la fine del castrismo (cfr. *Cuba*, Flashback publications, prossima edizione, luglio 1977), in questa mostra sembra partico-

larmente suggestionato dagli spazi vuoti degli Stati Uniti, ma anche dominato dall'intento di andare alla ricerca di un passato recente (ma insieme remoto almeno agli occhi della memoria visiva).

Vien spontaneo il ricordo del Wim Wenders di *Una volta* (cfr. Edizioni Socrates, 1993) ma soprattutto del suo cinema (penso in particolare a *Paris Texas*). Quelle di Marco Paoluzzo sono tante microstorie possibili di luoghi e di volti, istantanee narrative che comunicano il senso della rovina della modernità, tentando di comunicarcene la memoria.

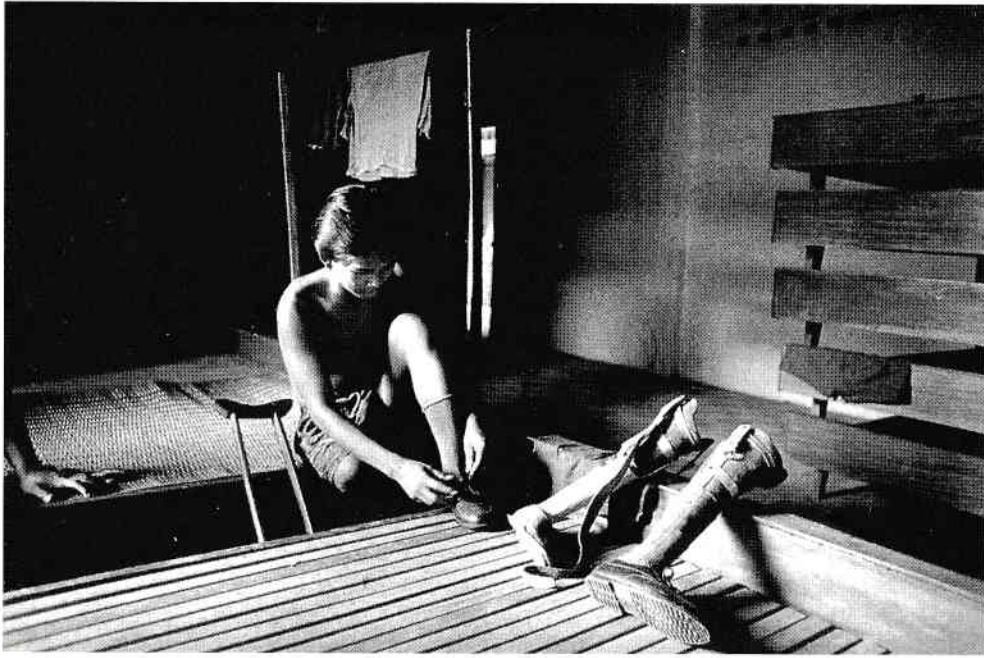
Sono interni di locali lungo le highways, drive-in abbandonati, pompe di benzina in disarmo, camere d'albergo, strade vuote, dove surreali cartelli stradali indicano il nulla.

Straordinario fotografo e narratore di rara immediatezza Paoluzzo documenta la depressione di un'America amara che solo i grandi viaggiatori europei, fotografi e no, sono stati capaci di cogliere proponendoci anche intuitivamente la necessità di revisionare la storia e l'identità americana. Essi possono dire di aver visto qualcosa di più «strano del paradiso».

Rigorosamente in bianco e nero le immagini di Paoluzzo ripropongono anche il grande tema classico del rapporto tra fotografia documentaria, sociale e espressione artistica.

Resta nel visitatore il rammarico per la mancata presenza a causa dei soliti intoppi burocratici delle foto di Tina Maddotti. Speriamo nel futuro.

Nell'attesa ci consoleremo con i poster di Sebastiano Salgado: uno dei più apprezzati fotoreporter di denuncia sociale. Celebri i reportages sugli immigrati in Francia e i contadini dell'America Latina. Il suo impegno sociale e la militanza solidaristica di un'organizzazione di volontariato bresciano, lo Scaip (Servizio collaborazione e assistenza internazionale



Sebastião Salgado, *Centro di riabilitazione per handicappati vittime delle mine*, Phnom Penh, Cambogia, 1990.

Sebastião Salgado, *Raccolta del tè in una piantagione vicino a Cyangung*, Ruanda, 1991



Sebastião Salgado, *Scena nell'ospedale del campo di Wad Sherifay, uno dei campi del Sudan all'epoca della siccità, Sudan, 1985*

piamartino) sono alla base della sua mostra di poster «Terra» che Delgado ha dedicato al brasiliano Movimento Sem Terra (dei senza terra). La mostra e il libro *100 foto per difendere la libertà di stampa* meritano una prossima recensione a parte, ma si è ritenuto più produttivo far parlare direttamente le immagini. L'ottimismo della volontà di Salgado che crede ancora nella possibilità di provocare le coscienze con la forza dirompente del documento visivo, introduce con

la riflessione una sfida alla rimozione e al silenzio e se non un elemento di sovversione, almeno una spinta alla solidarietà. Dal libro sono state selezionate cinque immagini che hanno in comune le mani... e il gesto. Un gesto che è segno di una relazione comportamentale con l'ambiente e soprattutto con gli altri, traccia e/o strumento di comunicazione di una condizione umana qui sempre drammatica.